

**Un problema antico che sta riprendendo vigore**

# Le “piccole patrie” sono ancora il male oscuro

di **Domenico Novacco**

**N**el numero 8 di quest’anno di *Patria indipendente* avevamo preso in considerazione quel male oscuro che le radici profonde dello Stato nazionale producono nell’Unione Europea e tengono in ansia crescente le classi dirigenti dei 27 Paesi attualmente uniti e degli altri che bussano alla porta.

Avevamo avvertito tuttavia che, accanto alla sottovalutazione delle tradizioni nazionali quali i singoli Stati ritengono d’interpretare, una reazione popolare sempre più forte e sempre più diffusa ostacola, negli ultimi anni, i lavori dell’Unione nel senso che ne rifiuta non solo la filosofia storica e politica ma addirittura spesso i singoli provvedimenti negando, per esempio, la ratifica a quel cosiddetto trattato costituzionale che poi un trattato non è e neppure una costituzione in senso proprio.

La verità è che l’immane tragedia della guerra hitleriana aveva a tal punto coinvolto l’intero continente che nessuna delle voci diversificate delle entità locali ebbe in quegli anni la voglia o l’occasione di manifestare il proprio dissenso. Perciò l’emozione per i campi di concentramento, per la Shoah antiebraica e per il tentativo di eliminare tutte le minoranze razziali o etniche, non si fece sentire almeno fino all’indomani del Patto di Roma del 25 marzo 1957.

Fu una delusione? Può darsi. Il fatto che il neonato Mercato Comune Europeo si sia comportato nei primi decenni più come un’area di libero scambio che non come una unione federativa, ha tarpato le ali al progetto di Altiero Spinelli e di Henry Spack lasciando spazio a quelle forze locali che avevano taciuto nelle giornate delle prime decisioni. Addirittura di quegli anni (’60-’70) ricordiamo De Gaulle che dice no alla Gran Bretagna piuttosto che gli altoatesini ribelli agli italiani o i baschi in agitazione contro il franchismo per il recupero della dignità della propria piccola ma distinta “nazione”.

Naturalmente una ricerca siffatta non solo deve tener conto dell’itinerario di un Mercato Comune che diventa poco appresso Comunità Economica Europea (CEE), e solo dopo gli accordi di Maa-

stricht del 7 febbraio 1992, finalmente Unione. Ma ancora una volta abbiamo preso un abbaglio perché sottolineando energicamente il ruolo fondamentale di Jacques Delors, presidente della Commissione dei 12 Paesi aderenti, abbiamo lasciato sullo sfondo, quasi come problemi marginali, quelli del dissenso e del rifiuto. Ad accelerare l’entità dell’opposizione popolare e la minaccia in essa contenuta, ha provveduto la transizione da 12 a 15 (nel 1995) e i successivi allargamenti (nel 2004) a 25 membri e a 27 (nel 2007). Tale transizione si è svolta in un gioco complicatissimo di varie lingue nazionali da tradurre e da interpretare, di sistemi di votazione sofisticati con maggioranze di volta in volta diverse, a seconda della natura dell’argomento e del peso specifico dei Paesi interessati.

Tutto ciò premiava la burocrazia degli esperti e dei tecnici consentendo ad essa di prevaricare sulla volontà politica dei rappresentanti legittimi dei Paesi membri e degli eletti presenti nel Parlamento europeo, giunto ormai alla sua sesta legislatura. Come se ciò non bastasse si sommasse ad esso il problema dei fondi strutturali, più o meno equamente ripartiti tra i diversi Stati contribuenti, e più o meno equamente elargiti, tra i diversi Stati richiedenti. Tutto ciò ha finito per dare voce e diffusione popolare a quanti avevano travestito la loro sostanziale e radicale opposizione presentandola come moderato scetticismo sull’avvenire dell’Europa unita. Ecco perché ci stupiva, pochi mesi or sono, la politica dei fratelli Kacinski così “polacca” che quasi veniva da chiedersi perché mai quel Paese avesse avanzato la domanda per entrare nell’Unione.

La situazione di stallo non potrà sbloccarsi in alcun modo prima delle nuove elezioni del 2009 e del resto nessuno mostra di voler forzare le mancate ratifiche, giacché ogni forzatura rischia di aprire nuovi varchi a localismi più o meno mascherati. Il problema è certamente di dimensioni continentali e l’Europa è proprio quello tra i cinque continenti che più ha visto mutare nei millenni della sua storia la fisionomia dei popoli di volta in volta in arrivo, o di stanza, dominanti o dominati.

Un problema del genere quasi non si presenta nella storiografia, per esempio, dell'America dove l'elemento discriminante è uno solo: l'età precolombiana rispetto a quella post colombiana. Quante volte, invece, sul continente europeo celti e vichinghi, tribù germaniche di varia consistenza (franchi, burgundi, visigoti e via citando), slavi e addirittura islamici, hanno modificato la carta geopolitica del continente e gli equilibri di potere?

Accadeva così che qualcuno sia stato estromesso dal continente europeo, come accadde ai vandali violentemente trasferiti in Africa, preservando e sorreggendo invece altri popoli (come accadde agli iberici e lusitani ad opera dei visigoti e ai galli ad opera dei franchi) ora fagocitati dalle istituzioni dei vincitori, ora invece sopraffatti militarmente, o lentamente assimilati per saggia gestione amministrativa.

Potrebbe essere questo il caso dei provenzali. Dove sono oggi? Eppure essi, fino al XIII secolo, avevano una presenza territoriale che comprendeva la Francia meridionale dai Pirenei fino alle Alpi e pur possedendo una propria lingua (lingua d'Oc) furono costretti ad emigrare o nell'Italia settentrionale, dove contribuirono ad accelerare lo sviluppo culturale delle aree subalpine, padane e toscane, o caddero sotto i colpi della crociata di Simone IV di Montfort contro gli Albigesi. Il caso dei provenzali è esemplare e tipico in quanto la successiva storia della Francia ha mostrato che la nazione si è formata per assimilazione delle sue parti, per condivisione di un unico disegno: quello che negli anni giacobini diede alla Marsigliese *"les enfants de la Patrie"*. Caso opposto a quello provenzale è il problema dei baschi, che presenti nel Golfo di Guascogna sia al di qua che al di là dei Pirenei, si fanno forti di una loro lingua nazionale che si chiama "euschera" assolutamente irriducibile alle radici linguistiche dell'area europea.

La questione basca ci aiuta a capire che discriminante fondamentale nel censimento dei localismi attualmente presenti in Europa è la lingua, in assenza della quale viene a mancare uno dei parametri fondanti della fisionomia di un popolo. È vero che i baschi sono stati all'av-

guardia nello sviluppo industriale della Spagna contemporanea; è vero che, a partire dalla Repubblica del 1931, hanno rivendicato quell'autonomia che essi interpretavano come anticamera dell'indipendenza; è vero che nel conflitto tra Franco e l'Europa democratica e liberale, proprio a Guernica, gli aerei tedeschi e fascisti fecero le prime prove di efficienza e di capacità distruttiva, dando a Pablo Picasso l'occasione di dipingere quel quadro che ci ricorda la vergogna del non intervento, ossia della mancata solidarietà delle democrazie occidentali verso la Repubblica che si fondava sul Fronte comune antifascista di Largo Caballero. Ma tutto ciò non giustifica affatto lo stillicidio di attentati e la minaccia oscura che i baschi continuano ad opporre ai governi, ben oltre gli anni del franchismo, sia quando il Paese è retto da un socialista del prestigio di Felipe Gonzales, dalla destra cattolica di José María Aznar sia quando è guidato dal socialista José Luis Zapatero.

Un caso assai diverso ma ugualmente importante di minoranze non assimilabili alla nazione a cui li condannavano la guerra e la diplomazia imperanti, è quello degli altoatesini o dei sudtirolesi che sono gli abitanti della provincia di Bolzano a cui l'Italia accedette al termine della prima guerra mondiale. Il problema era talmente sentito dalle popolazioni che i due dittatori degli Anni 30 – Hitler e Mussolini – nel momento in cui stipulavano il loro cosiddetto Patto d'Acciaio si preoccuparono di garantire ai tedeschi la possibilità di rimanere tedeschi senza cioè il rischio di essere assorbiti dagli italiani, affluiti nella regione in qualità di funzionari dello Stato, di forze di polizia, di persone senza radici in loco. Operando con la radicalità delle dittature, Hitler ottenne da Mussolini che i tedeschi potessero optare ed andarsene via trasferendosi nella madrepatria germanica. Non avevano calcolato, in questo accordo, l'ipotesi della sconfitta dell'Asse che invece mise a nudo le difficoltà della convivenza pacifica tra due popolazioni diverse per lingua, per tradizione, per costume, per cultura.

Nell'affrontare il problema delle minoranze ai confini, l'Italia scon-

fitta elaborò soluzioni originali che trovarono posto nel testo costituzionale nel capitolo dedicato alle "regioni a statuto speciale". Esse furono la Valle d'Aosta che in un'eventuale referendum, se ce lo avessero imposto i vincitori nel 1947, avrebbe certamente votato Francia e l'Alto Adige col Trentino su cui De Gasperi, che proprio nel parlamento austriaco aveva fatto le sue prime prove di politico, ottenne dal cancelliere Karl Gruber, nel 1946, una sorta di impegno bilaterale per garantire la più ampia autonomia ai cittadini di lingua tedesca senza compromettere i confini territoriali dello Stato italiano riconosciuti dai Trattati. Garante di tale accordo fu il Südtiroler Volkspartei (SVP, *Partito Popolare Sudtirolese*) il cui presidente, Silvius Magnago guidò, per molti anni, l'opposizione contro l'Italia. Seppe, però, anche cogliere, alla fine degli Anni 80, l'offerta di larga autonomia. Il terzo caso riguarda il Friuli-Venezia Giulia che non poté essere risolto negli anni della Costituente e perciò della Costituzione perché il Trattato di Pace lo aveva diviso tra il territorio libero di Trieste e la Repubblica di Jugoslavia. Venne affrontato solo nel 1955 dopo la restituzione all'Italia di Trieste con la creazione, ancora una volta, di una regione a statuto speciale dove gli interessi degli sloveni e dei croati appaiono adeguatamente garantiti assieme a quelli degli italiani all'interno della Repubblica democratica.

Oltre ai modelli appena accennati, esistono localismi imposti dalla diplomazia (per esempio quello dei boemi con gli slovacchi, risoltosi poi pacificamente per divorzio concordato), o per effetto di profonde differenziazioni di attività economiche tra regioni a prevalente vocazione industriale ed altre a prevalente vocazione agricola.

Poiché il tema dei localismi emergenti sta diventando ogni giorno più insormontabile ostacolo all'Unione, ci riserviamo di parlare del caso italiano che a partire dai primi Anni 80 del secolo scorso ha inopinatamente evidenziato quella pseudo patria, senza lingua, senza storia, senza alcunché di etnicamente o nazionalmente differenziato, che i loro sostenitori chiamano ridicolmente "Padania". ■